

LA CITTÀ AI MARGINI

SPECIALE URBANISTICA

INTERVISTE DI LEONARDO SERVADIO AD OTTO ARCHITETTI,
SOCIOLOGI ED URBANISTI ITALIANI DI FAMA INTERNAZIONALE.

Dallo scorso luglio il quotidiano *Avvenire* ha pubblicato una serie d'interviste di Leonardo Servadio a sette architetti, sociologi ed urbanisti italiani sul tema, a nostro giudizio basilare, delle periferie, a settembre Servadio ha intervistato anche Marco Romano con una riflessione più ampia sulla bellezza della città. L'autore, alla nostra richiesta di autorizzazione alla pubblicazione ha così risposto: «Sono grato al Covile del ripubblicare di seguito la serie, consentendo così uno sguardo d'insieme su diverse voci e opinioni. Sono convinto infatti che il dialogo, e anche la contrapposizione, siano alla radice della città, così come della civiltà. Non nel senso di un asettico pluralismo che lascia ognuno dov'era prima, ma nel senso di un impegno a confrontarsi per imparare dalle ragioni dell'altro: poiché in ognuno, purché sia ben intenzionato, v'è sempre almeno un briciolo di originalità, almeno uno spunto di verità che può riversarsi nell'interesse comune».

Il Covile ha una sua filosofia particolare sull'urbanistica, da anni diffonde un punto di vista assai specifico che coincide con quella visione della città proposta dagli amici Masciocchi, Pagliardini, Masden e Salingaros, esposta nella settima intervista della serie. Ciò non toglie, per agire nella dimensione culturale del nostro tempo, la necessità di formulare il proprio pensiero in una dimensione dialettica propositiva e dia-

logante, che tenga conto di ogni elemento strutturale ed interpretativo proposto dagli altri esperti. Per questo pensiamo che Leonardo Servadio abbia fatto un ottimo lavoro giornalistico raccogliendo sul futuro della periferia una gamma d'opinioni ben diversificata. L'insieme si presenta come un'icona del pensiero attuale sull'urbanistica, e più precisamente come un mosaico di riflessioni sui modi di combattere il degrado delle periferie. Crediamo che leggendo insieme tutte queste posizioni (cosa non semplice nell'originale pubblicazione, periodica, delle varie interviste), il lettore possa intuire chiaramente quali soluzioni siano più realistiche di altre; e ciò in base agli intenti, ai mezzi, al respiro e all'efficacia applicativa rinvenibili in ciascuna riflessione, anche in riferimento alle problematiche sollevate dalle altre. Ecco l'indice delle interviste con la data della prima pubblicazione in *Avvenire*:

1. Luigi Mazza (1 luglio 2009)
2. Aldo Loris Rossi (7 luglio 2009)
3. Franco Purini (10 luglio 2009)
4. Mario Botta (14 luglio 2009)
5. Vittorio Gregotti (17 luglio 2009)
6. Guido Martinotti (21 luglio 2009)
7. Paolo Masciocchi (23 luglio 2009)
8. Marco Romano (2 Settembre 2009)



Nota introduttiva

di PAOLO MASCIOCCHI

Dopo aver riletto alcune interviste, emerge una riflessione. Ci sono molti tentativi di sintesi, da parte degli intervistati, dell'urbanistica contemporanea col pensiero post-moderno. Ovvero, l'analisi sociale che molti esperti propongono (o danno per scontata) come premessa ai loro progetti aderisce a un dato immodificabile, una sorta di elemento invariabile che ritengono di governare partecipandovi: la presenza costante di una società frammentata, scomposta, disorganizzata, a-temporale, irrazionalmente consapevole, commercializzata. E l'architetto diventa un "mago" dell'interpretazione sociale, capace di trovare la soluzione per tutto con la spettacolarità, con il colpo di genio. È evidente in tutto questo uno scarto rispetto alla realtà, che porta a un condizionamento dei ruoli e delle visioni, a un ambiguo concetto di "novità" nell'artificio tecnico e a un decisivo scollamento tra il contesto culturale di intervento e la mente dell'urbanista. Nella disciplina urbanistica questo dato può apparire non primario, ma l'uso sociologico di questi concetti implica conseguenze notevoli a livello politico-sociale, condiziona le scelte e governa i tempi di sviluppo di un solido terreno di ricerca comune. Occorrerà lavorare in questa direzione per fornire agli esperti di urbanistica un senso di ottimismo e di accettazione dei limiti e responsabilità della loro condizione. La premessa di questo futuro lavoro implica la consapevolezza che i codici identificativi di un pensiero fecondo in campo urbanistico non possono poggiare sulla postmodernità in senso sociologico, liquidandosi a corollario del "divenire" sociale, come criterio assoluto. Occorre invece porsi a baluardo di una nuova socialità

consapevole, oggi spesso latente ma straordinariamente viva, riordinata anche nell'uso dell'irrazionalità, in continuità col passato e desiderosa di innovare, organica, capace di dotarsi di criteri e di dare corretto spazio alla scienza e alla creatività, senza cadere negli errori della modernità.

P. M.



La città ai margini

1. Periferie, la perdita del «centro».

LEONARDO SERVADIO INTERVISTA LUIGI MAZZA.

Periferia: cioè, quel che "gira intorno". Il nome stesso implica un porsi in riferimento a un centro distante: qualcosa di più solido e vero, un luogo concreto e definito che da lungi si agogna in condizioni di subalternità. E in effetti nei decenni del boom economico le periferie urbane erano là dove si ergevano foreste di gru per dar vita agli esecrati quartieri dormitorio. Ma questo modello è finito ormai, insieme con la fine della grande industria. Questa si è trasferita altrove: interi impianti produttivi sono stati smontati e ricollocati lontano, dall'Italia alcune acciaierie sono state smontate e portate in Cina. E si è aperto il problema della nuova periferia dove al posto delle fabbriche sono rimasti dei vuoti, mentre i prezzi immobiliari, in quelli che erano quartieri dormitorio, sono andati alle stelle. Così da alcuni anni urbanisti, architetti, pianificatori, si interrogano su nuovi significati e inedite prospettive per questi spazi che "stanno attorno" e, col dilagare delle abitazioni sul territorio, finiscono per "stare in mezzo", come un tessuto connettivo che si estende a ricongiungere centri storici un tempo lontani e separati.

Sono il punto dolente nella progettazione urbanistica moderna, luoghi che mutano velocemente, spesso privi d'identità. Ma, a ben pensarci, non potrebbe essere che le connotazioni negative che abbiamo attribuito alle periferie nei decenni scorsi fossero un poco esagerate? Non è forse vero che la città si è sempre allargata per fasce concentriche — un tempo questo avveniva molto lentamente, oggi più tumultuosamente?

Qual è il problema delle periferie?

«Al proposito, il riferimento culturale più utile mi sembra il pensiero di Henry Lefebvre, secondo il quale tra centro e periferie sussiste un legame necessario e indissolubile che quindi nega la subalternità delle seconde. Tuttavia al proposito distinguiamo tra periferia e aree suburbanizzate. Se nel caso di Milano possiamo parlare di periferia, in molte zone dell'Italia del Nord-Est vediamo invece pasticci suburbano. Perché Milano ha conosciuto un seguito di piani regolatori che si sono alternati dalla fine dell'800: il piano Beruto, il piano Masera e il piano Albertini, quest'ultimo degli anni '30. Tutti questi hanno cercato di mantenere una griglia compatta in cui i raccordi stradali radiali collegavano la periferia che si estendeva lungo le circonvallazioni. Dopo il '45 avviene un cambiamento radicale: si interrompe la griglia e nasce il concetto, che già era stato teorizzato dagli idealisti britannici, di quartiere autosufficiente: ognuno con un proprio centro. Questo porta a un rifiuto della città storica e della sua univoca centralità. Come nota Lefebvre, la fluidità, cioè la facilità dei trasporti, compensa il venir meno della compattezza. Tuttavia occorre mantenere una connessione simbolica, oltre che funzionale, tra centro e periferia...».

Che vuol dire "simbolico" in tale contesto?

«Un esempio. A Bolzano sono stati realizzati quartieri periferici molto ben studiati: chalet, piste ciclabili, panchine... Ma da una ricerca è risultato che gli abitanti vi si sentivano segregati: perché? In centro vi è un chiaro carattere urbano, dato da tanti elementi che segnano gli spazi pubblici: a fronte della qualità e grandiosità di questi, gli spazi periferici appaiono delle caricature che tolgono il senso di appartenenza. Questo si può tuttavia ricostruire, stabilendo connessioni di carattere simbolico, che potrebbero essere panchine uguali a quelle del centro, o statue della stessa qualità in mezzo alle piazze. Qualcosa che confermi il senso di appartenenza, anziché negarlo...».

Quindi vi è un problema di connessione...

«L'errore sta nel separare: a Milano questo è avvenuto nel nuovo quartiere Santa Giulia progettato da Norman Foster: staccato dalla città e al suo interno diviso tra zone di più facile accessibilità economica realizzata dalle cooperative, zone degli uffici, zona di edilizia di pregio con costi elevatissimi, paragonabili a quelli del centro città. Un'operazione che non ha incontrato la fortuna sperata, ha causato seri problemi economici al suo finanziatore che nel frattempo aveva intrapreso anche il tentativo della riqualificazione urbana delle aree industriali dismesse di Sesto San Giovanni tramite il progetto di Renzo Piano. Per il momento anche qui ora è tutto fermo».

Ma sono problemi economici o urbanistici?

«Tutti e due. Il progetto di Renzo Piano per Sesto è ben studiato in astratto, ma è anche un'occasione perduta. La città di Sesto non ha un centro definito, il nuovo intervento poteva essere un'occasione per costituirlo: doveva essere non un progetto in-

tegrativo, bensì sostitutivo di qualcosa che manca. Dare un centro ai quartieri periferici è essenziale: sia perché così si offre un luogo importante per la socialità e l'identità, sia perché attraverso il centro periferico si stabilisce il legame simbolico con la città storica».

Quali i peggiori problemi delle periferie di oggi?

«Anche qui, un esempio. Sono stato recentemente a un incontro in una ricca cittadina dell'hinterland milanese. Vi sono scuole ma non palestre o, se ci sono, non sono tenute in condizioni accettabili e non funzionano. Manca la manutenzione: cioè l'attenzione, la cura. Perché? Non mancano i soldi, tutto sta nel decidere dove investirli. Il problema è politico: già era chiaro ad Aristotele, che nella sua "Politica" parla di Ippodamo di Mileto, colui che un secolo prima aveva stilato il progetto urbanistico del Pireo e di altre zone, come di un politico. Urbanistica e politica vanno assieme e discendono da un'idea di società. Oggi mi sembra che sia questa a mancare».



2. «Le periferie? Meglio rottamarle».

LEONARDO SERVADIO INTERVISTA ALDO LORIS ROSSI.

Dici "rottamazione" e la mente corre alla dilagante pubblicità che incita a liberarsi della vecchia auto per una più aggiornata o alle carcasse nei depositi ai margini delle città. Ma c'è chi ha in mente qualcos'altro: assimilare edifici malfatti di periferia a quelle pericolanti pile di autoveicoli sfasciati e, a loro volta rottamarli. L'idea è partita da Aldo Loris Rossi. Rossi da tempo punta a una palinogenesi della città, in favore di un ambiente urbano orientato all'ecologia, alla città giardi-

no, al superamento dell'economia dello spreco: secondo i principi espressi nel "Manifesto" approvato al congresso dell'Unione internazionale architetti (Uia) svoltosi a Torino nel giugno 2008.

Ma perché rottamare gli edifici, invece di ristrutturarli?

«Dal 1945 a oggi il numero di vani in Italia è passato da circa 30 milioni a 120 milioni: il patrimonio edilizio è quadruplicato. È vero che nel dopoguerra abbiamo assistito — non solo in Italia — al boom demografico, ma in Italia c'è una assoluta sovraurbanizzazione, con almeno 20 milioni di vani vuoti. Si aggiunga che non solo la qualità architettonica, ma la stabilità strutturale di molti di questi fabbricati è più che dubbia. Le prime leggi antisismiche risalgono all'inizio degli anni '70: tutto quanto è stato costruito nel periodo '45-'75 non aveva vincoli che assicurassero strutture capaci di resistere a terremoti. A questo si aggiunga l'abusivismo e comunque la tendenza a costruire in modo arruffato — ricordo di avere assistito personalmente all'abbattimento di alcuni edifici a Roma nei quali a mo' di armatura erano state poste reti da letto; o di altri edifici nelle cui strutture in cemento erano presenti bolle vuote o ferri totalmente arrugginiti. Le conseguenze di questa edificazione eccessiva e approssimativa sono i crolli di cui a volte parlano le cronache».

Quale la soluzione?

«Da un lato stabilire una politica di incentivi per la conservazione dei centri storici, dall'altro vagliare con attenzione e gettare tutto quanto è stato costruito prima dell'entrata in vigore delle leggi antisismiche, che non dà garanzie di solidità. Come principi generali: smettere di erodere le aree agricole con nuove aree edificate, ma

rottamare la spazzatura priva di qualità e insicura».

Ma chi paga per un'operazione simile che implica enormi capitali?

«Vi sono varie soluzioni. A Roma nel quartiere di Giustiniano Imperatore è stato studiato, con la precedente amministrazione cittadina (essendo Sindaco Veltroni — ndr), una soluzione che consente di abbattere diversi edifici pericolanti privati, con spesa minima dei proprietari, grazie alla mediazione del Comune — che peraltro non investe nulla nell'operazione — e alla partecipazione delle ditte costruttrici. Ora stanno sorgendo nuovi edifici bioclimatici, concepiti secondo i principi più aggiornati. A Napoli è stata fatta un'esperienza simile, ma con fondi comunali. L'obiettivo è ottenere case che consentano risparmio energetico».

Questo è un problema per gli edifici ottocenteschi...

«Sono di solito ben costruiti, ma con abitazioni dai soffitti molto alti, che comportano un aumento nel dispendio di energia. Una soluzione possibile è questa: poiché sono in genere case a corte, realizzare in questo spazio vuoto un edificio nuovo più alto, quindi abbattere quello esistente lasciando a verde lo spazio che occupava».

E così si risolve tutto per le periferie degradate?

«No, occorre una pianificazione territoriale globale. L'Italia è interessata da quattro grandi corridoi di sviluppo europei: l'asse Lisbona-Kiev, l'asse Genova-Olanda, l'asse Berlino-Venezia-Roma-Napoli e l'asse Napoli-Bari-Sofia. Sono corridoi infrastrutturali lungo i quali si dovranno raccogliere le grandi funzioni industriali e i centri di eccellenza a carattere di ricerca. Le

città subiranno ulteriori trasformazioni. Una recente ricerca Istat indica che tra una cinquantina d'anni la popolazione del nord Italia crescerà di 7 milioni di abitanti, e di altrettanti diminuirà quella al sud: sono trasformazioni enormi, epocali, che stanno ancora sfuggendo all'attenzione dei politici, ma con i quali dovremo fare i conti. La porta di accesso al futuro si chiama "economia verde", e implica un cambio radicale nelle tecnologie di base: con queste le città dovranno misurarsi. Ma per avviare l'epoca degli edifici bioclimatici occorre una globale pianificazione territoriale. Oggi manca».



UN QUARTIERE DI ROMA ROTTAMATO E RINATO.

La zona dove sorge il quartiere di Giustiniano Imperatore, tra la Basilica di San Paolo e la via Cristoforo Colombo a Roma ha un terreno cedevole — lo spiega l'architetto Gabriella Raggi che negli anni passati si è occupata del problema per conto del Comune capitolino. Alcuni edifici condominiali degli anni '50 hanno mostrato pericolosi cedimenti: "abbiamo dovuto evacuarli". Si è deciso di rottamarli, attivando una circuitazione virtuosa tra Comune, i privati proprietari e imprese costruttrici. Il Comune ha messo a disposizione altre aree rese edificabili, ai proprietari è stato proposto l'acquisto al prezzo controllato di 950 euro al metro quadrato di nuovi appartamenti di eguale metratura di quelli posseduti negli edifici da abbattere, alle imprese è stato proposto di erigere edifici nuovi ecosostenibili, vendendo al prezzo concordato ai vecchi proprietari e avendo come vantaggio la disponibilità del terreno su cui costruire e una certa percentuale di costruito da vendere in proprio a prezzi di mercato

(che oggi viaggiano sui 6 mila euro). In cambio di tutto questo il Comune resta con un certa quantità di alloggi a sua disposizione, oltre a una piscina e altri servizi pubblici. Per il progetto dei nuovi edifici è stato indetto un concorso internazionale vinto dalla svizzera Durig AG. Sono III alloggi in fase di costruzione per i quali il Comune non prevede spese proprie. (L.S.)



3. «Nuovi centri? Sì, commerciali».

LEONARDO SERVADIO INTERVISTA FRANCO PURINI.

Nel trattato "Della Famiglia", Leon Battista Alberti nota come i bei palazzi dei ricchi non solo soddisfino le loro necessità e ambizioni, ma anche offrano alla città facciate degne che costituiscono un ambiente urbano gradevole ed elevano l'animo dei passanti. Lo si riscontra ancora oggi nei centri storici, in cui il panorama urbano è tale da invogliare a passeggiare tra i palazzi — automobili permettendo. Non lo si riscontra nelle periferie. Il tema del valore estetico dell'architettura urbana merita un discorso a sé.

Professore, come parlare del valore della periferia?

«La periferia è il grande problema della modernità. Richiede una riflessione articolata su casi specifici, ma diventa difficile se non c'è un riferimento a un complesso teorico. Di marginalità della periferia si parla sin dalla "Carta di Atene" del 1933, dove per influenza di Le Corbusier si teorizza la città zonizzata, secondo le quattro funzioni sue proprie: abitare, lavorare, ricrearsi, circolare. Rispetto a tale visione teorica, l'evoluzione reale della città si è strutturata per separazioni, così i quartieri nuovi delle nostre città hanno tutti il carattere di

«dormitori». Questo è ciò che ha determinato la loro bassa qualità. Oggi tale tendenza, che si era consolidata nella città industriale, va pian piano mutando: e si stanno trasferendo alle periferie funzioni urbane diverse, che rendono i quartieri relativamente meno monocordi e più articolati».

Vi sono esempi concreti?

«A Roma l'iniziativa delle "100 piazze" lanciata alcuni anni fa è andata nella giusta direzione, perché la piazza è una pausa nel tessuto urbano e un luogo di socializzazione. Oltre a questo è importante che vi siano luoghi per la cultura: questa non dev'essere monopolio del centro storico, ma anche per i quartieri periferici vanno studiate biblioteche, teatri, mediateche. Un fenomeno molto interessante e tipico dei nostri giorni è quello dei cinema multisala collegati ai centri commerciali».

Che c'entra il centro commerciale con la cultura?

«Evidentemente, in principio, nulla. Tuttavia dobbiamo registrare questa evoluzione: il centro commerciale, che è anche ricreativo, diventa polo di attrazione e nel contesto indistinto della periferia finisce per individuare un luogo in cui convergono le persone. Col passare del tempo e il costituirsi di abitudini, diventa punto di riferimento, si estende, finisce per definire una polarità in aree che non avevano altri catalizzatori. Per questo diventa occasione per offrire anche servizi e funzioni. È un fenomeno inevitabile: se lì è dove ci si incontra, lì è dove bisogna rispondere alle necessità della gente. Così nel centro di Cinecittà 2 è stata aperta una galleria d'arte che è un motore di aggregazione. Tor Bella Monaca era un borgo iperperiferico, con una fama non proprio esemplare, poi il costituirsi di vari

servizi, e tra questi un nuovo teatro, gli ha dato un nuovo carattere: oggi molti dal centro storico vengono qui per assistere gli spettacoli. Nel mio corso universitario, due anni fa diedi come tema di esercitazione ai miei studenti “gli spazi dello spirito negli *shopping mall*: il sacro e il profano”. L’argomento sollevò non poche perplessità, obiezioni e resistenze. Ma quest’anno sono stati celebrati riti eucaristici nel centro commerciale Roma Est e in altri luoghi simili a Napoli. Ci stiamo decisamente allontanando dal tipo di periferia tangente alla città, descritta in “Ragazzi di vita” di Pasolini, e prende forma una nuova multipolarità urbana».

L’importanza dell’architettura in tale contesto?

«La città si è estesa secondo lo sviluppo dei flussi, ma in realtà il luogo dell’abitare è quello costruito: è l’edificio, la casa. Negli ultimi anni si è imposto il fenomeno dell’architettura spettacolo: quella gridata sulle riviste ed evidentemente alla moda. Ma nelle pieghe dei luoghi c’è l’altra architettura: quella del vivere quotidiano. Qui servono edifici che dialogano con l’intorno e con le persone, e che non si consumano nello spazio di uno slogan pubblicitario. Come diceva Stendhal, “la bellezza è promessa di felicità” e l’architettura non deve parlare di disagio, ma evocare questa promessa. Pendiamo ancora il centro commerciale: non è riducibile all’atto del consumare, se così fosse così ci si precluderebbe la possibilità di accesso al potenziale aspetto poetico, senza il quale non si dà architettura. Occorre invece partire da una semplice constatazione: chi va nel centro commerciale non è uno che crede solo nel possesso delle merci, ma una persona, con tutti i suoi pregi e difetti, i suoi bisogni e i suoi sogni. E

in quelle circostanze ha l’occasione di incontrarsi con altre persone. Da qui si possono far derivare altre potenzialità del sito».

Che effetti avrà la crisi economica attuale sull’evoluzione delle periferie?

«Credo che le difficoltà dell’economia dei consumi aiuterà la riscoperta delle risorse più importanti, sul terreno della collaborazione e della solidarietà».

Di solito la periferia è luogo degli immigrati, ma a Roma non è sempre così...

«Ricordo che quando ero giovane c’era una forte comunità di Cinesi sull’Esquilino. Poi il centro di riferimento per gli immigrati è diventato il mercato rionale di Piazza Vittorio — magistralmente descritta da Gadda nel “Pasticciaccio brutto de via Merulana” come ambiente di incontro tra persone di provenienze diverse. Entrambi questi luoghi fanno parte centro storico. Del resto è tradizione antica: già dai tempi di Orazio lungo la Via Sacra si incontravano bizantini e africani. Roma è sempre stata luogo di incontro tra razze e civiltà. È uno dei suoi pregi».



PIAZZE POSTMODERNE?

Non più non-luoghi, ma “piazze postmoderne”: così scrive *Roma Sette*, il foglio informativo on-line della Diocesi di Roma presentando l’iniziativa di celebrare la Messa nel cinema del centro commerciale di Roma Est partita nel settembre scorso. Dietro la definizione di non-luoghi, sostiene *Roma Sette*, si scorge la tendenza alla «banalizzazione dell’uso del tempo libero di moltissime persone e delle relazioni che nascono all’interno di questi spazi, spesso gli unici ‘vivibili’ delle nostre periferie... Diventati veri e propri luoghi di aggrega-

zione trasversale, ci vanno i giovani, gli anziani... i bambini nel baby-parking attrezzato... Il centro commerciale è percepito come luogo di incontro, un nuovo *centro di identità collettiva*. A seguito di tutte queste considerazioni, possiamo chiederci come cristiani: si può parlare di annuncio della fede anche in questi ambienti? In che modo? «Oggi, come ieri, sorgono nuove realtà missionarie. Alle classiche aree non cristiane si associano ambienti socio-culturali che sembrano aver rinunciato al patrimonio evangelico... Sono le nuove piazze sulle quali è urgente proclamare la buona novella del Regno; sono le nuove sfide della Chiesa del Terzo Millennio, sono le vostre sfide». (Card. Dias – Agenzia Fides 11/9/2006). Ed ecco che nasce l'idea di portare il Verbo anche nei nuovi centri polifunzionali: perché la città contemporanea, secolarizzata e commercializzata, è ormai diventata terra di missione. (L.S.)



[Nota editoriale: L'intervista che segue è inclusa in quanto facente parte della serie, tuttavia *Il Covile* ritiene di dover prendere espressamente le distanze dalle considerazioni positive ivi formulate a proposito della realizzazione e del valore architettonico della Chiesa del Santo Volto a Torino.]



4. Periferie? Oltre ogni limite.

LEONARDO SERVADIO INTERVISTA MARIO BOTTA.

Mario Botta è sempre apodittico e sintetico nei giudizi, quanto essenziale ed equilibrato nei progetti. La sua chiesa del Santo Volto a Torino è un riuscito esempio di come anche un sin-

golo intervento architettonico possa incidere con forza nel tessuto della marginalità urbana: il suo alto tamburo esapartito si misura con i non lontani palazzi abitativi sorti di recente su un'area industriale dimessa, e riesce a tener vivo e riassumere in un disegno contemporaneo il ricordo delle fabbriche ormai scomparse, mentre offre un ampio sagrato, una piazza che si moltiplica su diversi livelli, un auditorium... Insomma un luogo aperto, ospitale e dotato di diverse potenzialità.

Professor Botta, può immaginare modi e proposte concrete perché la periferia diventi migliore?

«La periferia è la forma urbana della nostra società dopo il boom economico e dopo la risistemazione postbellica. Anzitutto bisogna aver chiaro che la città intesa come agglomerato urbano è un esatto riflesso della città intesa quale società: se nell'una c'è qualcosa che non va, è perché anche nell'altra si zoppica. Ma sono ottimista: il futuro sarà più roseo, perché nel tempo i luoghi si modificano attraverso la loro progressiva stratificazione. Il difetto principale delle aree suburbane è che sono nate per rispondere a condizioni di urgenza: di qui la rapida diffusione che s'è vista di edifici abitativi in zone esterne all'abitato. Successivamente, alle funzioni primarie si sono aggiunti altri aspetti: i servizi di varia utilità. Nei centri storici questo complesso di risposte articolate alle diverse necessità è già ben radicato e ha avuto il tempo di completarsi: oggi nelle periferie si dovrà rispondere alle necessità ancora presenti. A queste si aggiungono i bisogni latenti, che hanno a che vedere con l'identità, la riconoscibilità, la memoria, il valore simbolico dei luoghi — che è per ovvi motivi particolarmente forte nei centri storici. Ma col tempo anche quelle che oggi sono periferie acquisiranno

sempre maggiore densità di significati. L'architettura è chiamata a raccogliere la storia e renderla attiva e presente».

Come ha fatto con la chiesa del Santo Volto a Torino...

«Lo scopo di quel progetto è allacciare una connessione col passato industriale e col presente residenziale, costituendo un elemento simbolico ma anche di interesse collettivo. Penso sia un esempio di come i nuovi servizi che si innestano nelle periferie debbano radicarsi su una concreta memoria. Il disegno della città migliora se si basa sul vissuto reale, non se ambisce a innovare in astratto. La chiesa come luogo urbano non solo è sede di incontro per la comunità cristiana, ma anche luogo di identità radicata: di questa oggi si sente più forte la necessità, per controbilanciare la forza omologante della globalizzazione. Si costituisce quindi una spinta bipolare: il globalismo favorisce il confronto con gli "altri"; la necessità di mantenere la propria identità richiede di riconoscersi in segni, strutture, paesaggi, non solo costruiti, ma anche naturali, quali gli elementi vegetali propri del luogo. Per esempio, in alcune zone della Lombardia fino all'800 era tradizionale la coltura del gelso come habitat per il baco da seta, e l'attività delle filande era fiorente. Nel XIX secolo però il gelso è scomparso. Avrebbe senso recuperarlo...».

L'espansione urbana italiana ha conosciuto diversi momenti distruttivi: non sembra così nella sua Svizzera...

«Già, l'erba del vicino è sempre più verde... Ma il territorio è sempre frutto del suo tempo storico; forse in Svizzera la devastazione delle periferie dormitorio è meno pesante, ma la pressione dell'espansione urbana si sente ovunque. Lo constato ogni volta che arrivo in aereo in una città, in qualsiasi

parte del mondo si trovi. In Europa come in Asia si distingue chiaramente la parte ottocentesca dalle espansioni degli anni '80 e '90: è qualcosa che trascende il linguaggio architettonico del singolo edificio, ma ha a che vedere con la logica che sottostà alla crescita urbana nei diversi momenti. Siamo tutti figli del nostro tempo: sia noi progettisti, sia le città che, nel loro complesso, trascendono l'apporto delle singole architetture».

E dunque oggi che cosa si propone alla città affogata nelle periferie dilatate?

«Le aree urbane si caratterizzano per un centro e per un limite. In Europa il centro storico è rimasto: ma il limite è scomparso. Questo va recuperato o, meglio, reinventato. Un esempio cui ci si può ispirare sono i "ring" di Vienna: fasce per il trasporto ma anche zone a verde che ritmano lo spazio. Così, per esempio, se consideriamo l'area urbana che va da Milano a Lugano — e oggi è un continuum di abitato entro il quale il parco di Monza sembra un'aiola, per quanto sia il maggiore giardino recintato d'Europa — si potrebbe cercare di recuperare un senso del limite stabilendo una serie di fasce verdi che fungano da elementi di separazione e individuazione in quartieri di questa agglomerazione globale. Si tratta in pratica di porre dei varchi a prato o a bosco, attivando un'architettura della demolizione che, riconoscendo la fragilità — anche sul piano economico — di tanta parte dell'architettura attuale, passi a liberare aree: a macchia di leopardo».

Diceva che in Asia il problema è simile a quello europeo?

«Sono fenomeni diversi ma collegati per quel che riguarda la distinzione tra nucleo storico e espansione contemporanea. In Eu-

ropa il centro storico è elemento fondante che resta come sede visibile ed eminente di identità e riferimento polare attorno al quale la città si è estesa. Ma in Asia abbiamo assistito letteralmente all'esplosione di abitati che si sono centuplicati in pochi anni, per cui parlare di "periferie" diventa problematico: siamo di fronte a città diffuse. Seoul aveva 140 mila abitanti negli anni '60, oggi ne ha 14 milioni. In molte capitali del continente si può girare per ore senza mai incontrare un edificio più vecchio di 30 anni: per questo sentono la necessità di segni di riconoscimento da inventare ex novo, e non a caso c'è tanto desiderio di torri sempre più alte. Questo dà luogo a panorami urbani totalmente e radicalmente nuovi: occorre riconoscerli e valorizzarli. Per esempio a Shanghai ha un fascino particolare la vista notturna del porto, con le mille luci del continuo traffico navale: il suo impatto emotivo è assimilabile a quello che provoca lo skyline di Manhattan dal *Central Park*. Perché anche le città più nuove hanno caratteri di pregio. Ma anch'essi si apprezzano attraverso i momenti di distinzione e separazione: dalla terra si apprezza il porto, come dalla città vecchia si apprezza la nuova, e viceversa... ».



5. Nuove periferie, fuori dai ghetti.

LEONARDO SERVADIO INTERVISTA VITTORIO GREGOTTI.

È sempre e solo cresciuta per spontanea espansione speculativa o c'è qualche periferia disegnata a tavolino, pensata per essere abitata e vissuta, goduta come luogo di residenza, non solo come rifugio per rintanarsi la notte nella jungla d'asfalto? Giriamo la domanda a Vittorio Gregotti, navigatore di lungo corso dell'urbanistica progettata, avendo al suo atti-

vo diversi piani regolatori (a Livorno, Arezzo, Gorizia, Pavia, Savona, Modena, Torino, Cefalù), interventi a scala urbana da Parigi a Berlino, da Venezia a Lisbona passando per Genova, Spezia, Barcellona, oltre al progetto di interi quartieri (come la nuova Bicocca a Milano) e di una nuova città (Tangwang presso Shanghai).

Professore, abbiamo delle periferie riuscite?

«Vi sono diverse periferie progettate molto bene. Mi sembra molto importante e significativa quella di Amsterdam Sud, realizzata da Hendrik Berlage nel periodo 1902-1917: ebbe un valore fondante e fu l'occasione per il costituirsi di un gruppo di giovani progettisti conosciuti come "la scuola di Amsterdam". Gli edifici, di 2-4 piani, sono tutti caratterizzati da pareti in mattone, e non uguali tra loro ma sono coerenti. Gli isolati sono costruiti sul perimetro e all'interno contengono ampi giardini. Ampi viali consentono lo scorrimento veloce nella parte mediana e quella lenta nei controviali; sin dall'inizio il progetto prevedeva l'ubicazione di servizi socialmente utili. Gli appartamenti erano di basso costo e sono stati subito abitati da cittadini di diverse classi sociali. Sono un esempio fruttuoso anche per i quartieri di espansione urbana odier- ni».

A quali criteri dovrebbero questi rispondere?

«Devono essere multisociali, multietnici, multifunzionali: insomma, articolati per poter rispondere a tutta la scala delle necessità umane. Ma questo non può realizzarsi se non come conseguenza di una buona pianificazione politica: e questa è proprio ciò che è mancato nel periodo postbellico in cui sono cresciute disordinatamente le periferie italiane, che pertanto sono nate prive di servizi e sono state abitate da un unico ceto

sociale. In Inghilterra, negli stessi anni, la grande espansione urbana di Londra è stata pianificata da un'apposita agenzia, il *London Country Council*: grazie al lavoro di questa, le zone periferiche della capitale britannica sono vastissime ma ben raccordate al centro storico e ben vivibili».

Qualche esempio negativo, per dire, com'è Napoli con la sua altissima densità abitativa?

«L'Italia è piena di esempi negativi, si trovano ovunque e sono sotto gli occhi di tutti: quartieri monoclasse, bassa qualità degli edifici, mancanza di piazze e spazi aperti. A Napoli la periferia sta in centro, e questo è un grande vantaggio perché si mantiene la mescolanza sociale, vi sono servizi e botteghe artigianali che conservano le tradizioni».

Nei Paesi "in via di sviluppo" invece?

«Vi sono due tipi di periferie. Quelle miserabili e prive di controllo: ad esempio a Lima o a Città del Messico, con le vaste barracopoli sorte con l'autocostruzione, totalmente prive non solo di servizi ma anche di impianti quali l'acqua corrente. Gli slum africani sono il problema maggiore, con livelli di povertà abissali. Si calcola che un terzo dei bambini nel mondo nascano in questi ambienti malsani, dove è facile contrarre infezioni e morire: questo è un problema sociale enorme, e riguarda la redistribuzione delle ricchezze esistenti nel territorio ma spesso monopolizzate da imprese estere. L'altro tipo è quello delle periferie cinesi, in cui la pianificazione consente di affrontare i problemi della povertà. Attorno a Shanghai vi sono nuovi insediamenti per certi versi simili alle "new town" inglesi: dotati di autonomia — anche se rischiano di essere assorbiti dall'estendersi della metro-

poli — e comunque ben raccordati dal sistema di trasporti».

Qui lei sta progettando quartieri e città...

«A Pujiang abbiamo mantenuto la trama ortogonale tradizionale definita da strade di traffico e da canali (alcuno dei quali è grande, il maggiore è largo 80 metri), che individua aree rettangolari pedonalizzate entro le quali si dispongono le case e tra queste piccoli servizi, oltre alle aree verdi. Le case sono simili a quelle dell'antica Pompei: a corte di 1-2 piani, come vuole la tradizione locale. Ma non solo in Cina, recentemente abbiamo anche stilato il piano per una zona tra Roma e Ostia che è già densamente abitata, e in un'area libera di 1,5 milioni di metri quadrati si può agire per stabilire una nuova centralità con la collocazione di servizi quali l'ospedale, la chiesa, la piazza, il parco. In ogni caso occorre procedere mantenendo il carattere proprio del luogo. In Cina le piccole strade pedonali tra le case sono luogo di socialità. In Italia questo ruolo è tradizionalmente ricoperto dalla piazza».

Qual è l'aspetto più importante nel progetto della periferia?

«Lo spazio pubblico, il "vuoto" tra gli edifici deve essere pianificato come prima priorità e, pertanto, dev'essere progettato in modo tale che non sia soggetto alla moda del momento. Le necessità di ciò che è pubblico sono diverse da quelle private: le prime non dovrebbero essere soggette alle mode transeunti, ma essere pensate per restare nel tempo».



6. Periferie? Senza più confini.

LEONARDO SERVADIO INTERVISTA GUIDO MARTINOTTI.

Gli operai che arrivavano a Torino negli anni '60 e '70 si stabilivano in case appositamente costruite nella campagna: attorno non c'era nulla. Oggi quel panorama è cambiato: la città si è dilatata, la periferia si è confusa, quei brani di abitato staccati dal nucleo urbano sono stati assorbiti da questo, sono arrivati i supermercati... Dicono che la città sia il volto della società: ma quale dinamica configura questo rapporto tra società e ambiente abitato nell'epoca attuale? La città è un volto che si disegna sui caratteri della società ovvero, inversamente, lo spazio fisico impone sulla società i suoi caratteri?

Nella dialettica tra spazio abitato e abitante, in che modo e in che direzione si muove l'influsso dell'uno sull'altro?

«La distinzione tra città e società ha perso senso in un mondo in cui più della metà della popolazione mondiale vive in aree urbane, e il fenomeno è in crescendo. Nei paesi a più elevato sviluppo la società è quasi interamente urbana e le parti del territorio non direttamente urbanizzate sono residuali piuttosto che alternative. Ciò non significa che la città sia "infinita", come vorrebbe l'appellativo di successo tra intellettuali incapaci di resistere alla retorica letteraria che confonde invece di chiarire, visto che di infinito in geografia non v'è nulla. È invece vero che la realtà urbana contemporanea è "sconfinata" come afferma Michele Sernini, che usa la lingua italiana con proprietà. D'altro canto è vero che la città è un fenomeno denso di ambiguità che derivano dal suo essere grande e complesso.

Vi sono molti oggetti complessi, ma piccoli: per esempio, in sociologia, la famiglia, isti-

tuzione che si può in apparenza abbracciare con uno sguardo, come in un ritratto fotografico o pittorico ma che, per quanto sia "nucleare, cioè composta da genitori e un numero limitato di figli, è complicatissima nel suo funzionamento. È evidente che se moltiplichiamo questa complessità per i milioni di famiglie che vivono nelle città, il suo grado aumenta proporzionalmente. Tuttavia anche nella grande complessità vi sono tracce di ordine, reti di processi collettivi lungo i quali i destini e le azioni individuali si incanalano: le possiamo ricostruire se osserviamo con attenzione».

Come si procede?

«Le città europee, con rare eccezioni, si sono sviluppate attorno a un nucleo originario, spesso plurimillenario (il "centro storico") tramite accrezioni successive. Basti dire che questo nucleo è caratterizzato sociologicamente dalla circostanza di contenere le aree "sacre" (*hallowed*), cioè quelle sottratte al mercato: la cattedrale e le altre chiese con i loro sagrati, la "casa della città" o municipio e altre zone pubbliche come il brolo, a suo tempo la rocca difensiva e oppressiva, il castello o la reggia. Queste funzioni pubbliche sono "sacre" semplicemente perché non possono essere vendute; e non perché non abbiano valore (si pensi che cosa non farebbe con il Duomo un grande *developer*) ma perché non si possono vendere. Questa sacralità ha agito nella storia da giroscopio, procurando una stabilità dovuta alla presenza centripeta delle classi dominanti; non perché nel centro non ci fossero anche i poveri, anzi nella città tradizionale le classi popolari convivevano più strettamente con i patrizi, ma perché le classi dominanti stavano in centro, con le loro abitudini, pratiche sociali e istituzioni collettive. Così l'immigrazione da inurba-

mento, soprattutto nelle varie ondate di intensa urbanizzazione e industrializzazione, si è aggiunta a strati come una cipolla dando vita alle “periferie” e ai cerchi successivi che caratterizzano le città europee. Dai medioevali *Faubourgs* e *Neuburgs* o *Newburies*, ai Corpi Santi di Milano — che non erano altro che i terreni in cui venivano buttati i cadaveri al di là delle mura — fino alle Barriere operaie e alle cinture rosse (*ceintures rouges*) delle periferie o *banlieues* operaie della fine dell’Ottocento. Che sono poi quelle che hanno lasciato la loro impronta nella memoria e nella toponomastica collettiva, così che quando si parla di problemi delle periferie si pensa subito alle “sterminate *banlieues* parigine”, alle periferie operaie di Milano, Genova, Torino e così via».

Quanto è vera l’idea comunicata per esempio da “I ragazzi dello zoo di Berlino”, che i palazzoni spogli sono di per sé causa di emarginazione? Del resto vi sono luoghi di emarginazione, per esempio le stazioni, o certe piazze privilegiate da barboni, drogati, immigrati anche in aree centrali...

«Sono problemi diversi. Lo squallore di molti insediamenti nuovi non è dovuto alla forma architettonica, che spesso non è così cattiva, ma alla selezione sociale che vi si accompagna. E la relazione tra periferia e squallore non è meccanica. A Milano il quartiere San Felice è periferico ma non marginale, per contro viale Padova, come l’Esquilino a Roma, è centrale, ma socialmente marginale. Le popolazioni marginali si insediano (è quasi una tautologia) dove possono e in genere possono in aree di limbo nel sistema della rendita urbana: là dove la campagna si inserisce nella città, lungo le infrastrutture dove il proprietario pubblico o privato non esercita un dominio quotidiana-

no, nelle aree centrali in transizione, così via. Queste ultime in effetti sono il luogo dell’emarginazione nel modello di urbanizzazione statunitense, in cui il termine “*problemi delle periferie*” si traduce in “*inner city problems*”. Dove il modello nordamericano si estende, per esempio nella mercificazione delle città, abbiamo marginalità centrali, come piazza del Duomo a Milano in certe ore».

È questa dunque l’ultima parola sulle periferie?

«No: il caso periferia è destinato a restare aperto. Tanto il centro storico è definito e in certo modo “chiuso” nella sua identità che si perpetua nel tempo, quanto la periferia è il luogo del ribollire continuo, del cambiamento, dalla trasformazione. Se il centro è il conservare, la periferia è il divenire».



7. Degrado: ripartire dalla piazza.

LEONARDO SERVADIO INTERVISTA PAOLO MASCIOCCHI.

Un’architettura moderna sì, ma dal volto umano, non schiacciata in un astratto razionalismo. A questa sta lavorando il sociologo Paolo Masciocchi, esperto in «diritto della cittadinanza» che, insieme con l’architetto Pietro Pagliardini, il progettista americano Kenneth G. Masden II e il matematico Nikos Salingaros (ma il gruppo opera in sintonia anche con altri pensatori preoccupati del futuro delle città, dal noto progettista Léon Krier al teorico dell’architettura Christopher Alexander, al principe Carlo del Galles) sta cercando di sviluppare un approccio «biofilico» alla città contemporanea.

C'è un criterio oggettivo che consenta di superare la soggettività nella progettazione di spazi urbani?

«Sì, c'è. Si tratta di affrontare la definizione dello spazio urbano non più col sistema razionalista della “zonizzazione”, calata dall'alto e astrattamente organizzata secondo criteri che in fondo finiscono per favorire i padroni del vapore, bensì di recuperare la dimensione della città medievale, in cui le relazioni tra esseri umani, e tra uomo e natura, si dipanano secondo una logica che si approssima a quella del vivente. Diciamo “basta” all'urbanizzazione astratta e calata dall'alto. Va recuperata la dimensione della città medievale».

E questo si può conciliare con l'evoluzione delle periferie?

«Le disordinate periferie, povere, monotone, prive di qualità abitativa ed estetica, prive di servizi e di carattere architettonico costituiscono un'occasione per aprire un nuovo approccio alla relazione tra la cittadinanza e il luogo in cui essa abita. E vi sono criteri chiari di riferimento, che in parte derivano dalla storia, in parte sono frutto di elaborazioni scientifiche. Il concetto di frattale è al centro dell'elaborazione scientifica: inteso non come mimesi della natura, ma come espressione di uno sviluppo organico coerente con la configurazione del territorio, fondato sull'idea di “autosomiglianza” (ingrandimenti successivi di un'immagine, come potrebbe essere quella di un tratto di costa, rivelano strutture che tendono a ripetersi man mano che dalla macroscale ci si inoltra nella microdimensione)».

Quale l'elemento portante per ripensare le periferie?

«La città non è più chiamata a estendersi assorbendo il territorio circostante, bensì a ristrutturarsi al proprio interno, rifuggendo

dall'esagerazione giganteggiante del grattacielo che schiaccia l'essere umano. L'evoluzione di nuovi spazi urbani va improntata al concetto di biofilia, che trova nella piazza il suo spazio cardinale, poiché qui si realizza l'incontro: la piazza è lo “hub” del vivere civile. Se la città è vista come luogo complesso e articolato di relazioni, scambi, passaggi, allora la piazza è il suo snodo principale, in quanto punto di confluenza delle strade, dotato di un elevato grado di connettività, facilmente identificabile, aperto ai passaggi e alla sosta dei pedoni, ma anche transitabile dai veicoli. Se un ecosistema intero si rappresenta anche in una piccola porzione di esso, la piazza è una raffigurazione della città nella sua interezza. Nella libertà dei movimenti e degli incontri che vi si svolgono si riconosce la totalità della complessità urbana. Si può dire che la piazza europea sia stata la vera culla della civiltà. Ma essa non è semplicemente uno spazio aperto, magari anche pieno di verde come spesso si vede nelle nostre periferie. La piazza tradizionale ha uno svolgimento piuttosto “chiuso”, penso alla Plaza Mayor di Madrid, o alla Piazza della Signoria di Siena: gli edifici la circoscrivono e la proteggono. E tra questi emerge la costruzione monumentale — cattedrale o municipio che sia — che costituisce un riferimento verticale.

In tali condizioni è possibile il benessere relazionale, perché c'è la sicurezza di un luogo circoscritto, e c'è lo slancio che riconduce a una dimensione “altra”. Se l'edificio eminente è una chiesa, la verticalità fisica acquisisce anche un senso fortemente simbolico. Ma tale valore simbolico deve corrispondere a una realtà fenomenica: infatti se la chiesa assomiglia a una palestra, viene a cadere la sua forza simbolica».

Che cosa quindi qualifica lo spazio urbano?

«Nell'urbanistica oggi imperante vediamo una tendenza contro natura, che non riconduce al benessere delle persone. Per essere chiari: in bioetica si parla della necessità del rispetto della natura umana nella sua integrità. Lo stesso va fatto nell'approccio alla definizione dello spazio urbano. Oggi vediamo piazze, magari con ampie porzioni di prato, ma sorte secondo un disegno asettico, arido, che non parla al cuore dell'essere umano, nella quali un bambino si sente estraneo e non è invogliato a giocare. Una vera piazza, che rispetti le necessità psicologiche, deve essere un luogo che invoglia al dialogo, un ambiente che favorisce la partecipazione. Per ottenere questo, dalla logica del funzionalismo occorre passare al concetto di organicità, dove gli elementi siano in relazione tra loro e non tendano all'astrattismo di forme geometriche. La piazza deve derivare dalla vita vissuta, non semplicemente dal disegno. Non è necessario che sia tutta alberata o tutta a prato: bastano alcune presenze naturali, perché essa è chiamata a una intrinseca coerenza che corrisponda al sentire umano».

Il vostro è un approccio conservatore...

«No, non insistiamo sulle questioni stilistiche, che hanno a che fare con le sensibilità individuali verso i linguaggi architettonici. Ci rivolgiamo piuttosto alla struttura generale della città, delle sue architetture, e al loro impatto biologico. Anche chi segue un approccio contemporaneo può progettare rispettando gli elementi strutturali essenziali dello spazio, e una piazza sarà ben riuscita solo se le persone potranno veramente sentirla come propria. Ma questo non può avvenire dove prevale l'artificiosità delle mode più in voga negli anni recenti».



IL PROGETTO: Salìngaros e il centro urbano di Doha.

In merito alle piazze Nikos Salìngaros scrive: «Devono essere spazi di grande versatilità, che permettono lo sviluppo di tutti i tipi di attività: politiche, ricreative, culturali, religiose, turistiche. Devono contenere punti urbani di alta qualità simbolica, estetica e di significato storico. Dovrebbero offrire una vasta gamma di esperienze sensoriali agli utenti, attraverso le loro caratteristiche architettoniche e urbane. Dovrebbero consentire la personalizzazione collettiva, così che possano diventare spazio di identità generale, come succede con i centri storici». Il messaggio si complementa in una rivalutazione dell'ornamento, che è stato ostracizzato dal "moderno" in favore di una asettica linearità. Salìngaros ha realizzato il progetto per il nuovo centro urbano di Doha: una piazza definita da diversi edifici sulle cui facciate si notano elementi caratteristici della tradizione araba, protettiva e aperta allo stesso tempo, intima ma pubblica, moderna ma radicata. Nel vasto panorama dell'architettura contemporanea — mai nella storia si è verificato un momento in cui come ora fosse possibile tutto e il contrario di tutto — questo approccio 'biofilico' costituisce un nuovo tentativo di sintesi. Dopo l'orgia del "pubblico" portata dai vari movimenti socialisti del XX secolo, e i rurgiti del "privato" che hanno imperverato dagli anni Ottanta, è un tentativo che forse merita attenzione. (L.S.)



[Nota editoriale: Il Covile è molto grato per l'intervista che segue, perché Marco Romano sta dicendo cose simili a quelle che sosteniamo. Romano ha un suo modo molto originale di leggere e interpretare la città,

che si sviluppa per temi, le piazze e le strade tematiche. Nell'ultima parte dell'intervista c'è un'assoluta coincidenza con le nostre idee, che poi sono quelle di Salingeros e della scuola muratoriana. Ringraziamo Leonardo Servadio per avere reinserito due paragrafi tolti nella prima pubblicazione di questa intervista.]



8. Ridiamo un'anima alle nostre città.

LEONARDO SERVADIO INTERVISTA MARCO ROMANO.

Una partecipata programmazione volta alla ricerca della bellezza: questa, secondo Marco Romano, esteta urbano, è alla base dello sviluppo delle città europee, nei cui centri storici nessuno stenta a ravvisare un mirabile equilibrio. La città è intesa come un'avventura di creatività collettiva, talché la somma delle volontà dei singoli non dà luogo a sfilacciamenti e discrasie, ma a una sublime armonia. Di questi temi Marco Romano parla al Festival della Mente che quest'anno, giunto alla sesta edizione, si svolge dal 4 al 6 settembre: come di consueto a Sarzana.

C'è una singola città che possa essere presa a paradigma di bellezza urbana?

«Difficile dirlo, perché tutte le città europee, siano villaggi o capitali, hanno sempre realizzato gli stessi temi collettivi, nel raccogliersi attorno a luoghi emblematici come il palazzo municipale, la basilica, il mercato. Mentre al contempo ogni città ha disposto la successione di luoghi e spazi secondo criteri propri: perché ognuna ha fatto di tutto per essere bella. Quindi mi è difficile gerarchizzare i risultati ottenuti anche perché, quando giro per le strade, osservo l'organizzazione dei luoghi e li studio, mi immedesimo con le persone che li hanno

formati e anzitutto riconosco la buona volontà la loro messa in campo, e non posso che apprezzarla. Le città sono il frutto maturo della cultura prevalente».

Lei parla dei centri urbani come se fossero realtà individuali, quasi nascessero da un implicito progetto artistico...

«Sono la sommatoria delle volontà dei singoli, di costruirsi palazzi esteticamente validi. Nella tradizione europea c'è una relazione diretta tra persona e luogo in cui essa risiede, e la residenza implica il possesso di una casa, seppure temporaneo. Il singolo si identifica col luogo in cui vive e per conseguenza cerca di renderlo il più gradevole possibile e, poiché in Europa c'è sempre stata una notevole mobilità sociale, le persone che acquisivano maggiore potere economico, desideravano manifestare questi avanzamenti di stato operando aggiunte o miglioramenti nel contesto che riconoscevano come proprio. Ecco perché nelle città storiche sono sorti luoghi deputati al godimento estetico o culturale, quali teatri, biblioteche, piazze. Di qui la peculiarità della città europea, che è diversa, per esempio, da quella araba, la cui cultura non è definita dal desiderio e dalla propensione del singolo, bensì dalla volontà prevalente nel clan, col quale il singolo si identifica».

Oltre ai palazzi vi sono luoghi eminentemente pubblici, come le piazze...

«Nelle piazze, come nelle strade, si manifesta non tanto il desiderio di ottenere un luogo che sia pubblico, quanto la volontà di tutti i singoli che di quel luogo godono, che questo sia nel suo complesso bello. Si pensi a piazza Duomo in Milano e all'architettura unitaria nel disegno che lo attornia da ogni lato definendo il luogo aperto: è un tema collettivo, elaborato con coerenza attraverso i diversi interventi succedutisi nel tempo.

O all'asse principale che innerva Madrid, dalla stazione di Atocha a Piazza Castiglia: la magnifica invenzione del viale della Castigliana che con la sua ampiezza, le sue file di alberi e i suoi giardini è luogo di transito ma anche di passeggio e di ritrovo».

Quindi qual è il concetto fondante di una città?

«Il tema collettivo interpretato dai singoli. Quando una città vuole farsi bella, sceglie un tema in cui riconoscersi e lo sviluppa come elemento portante. Può essere una strada trionfale, un boulevard, una piazza principale, un luogo emblematico. Può essere il teatro alla Scala per Milano o il nuovo museo per Bilbao. La città è fatta di strade tematizzate: se fossimo consapevoli di questo, sarebbe più facile comprenderne il progetto implicito e adeguarvisi per le nuove realizzazioni. Occorre partire dall'immagine della città dal punto di vista estetico, individuando in essa come aspetto primario gli elementi e i percorsi salienti, per far discendere da questa visione generale i singoli elementi particolari. Quando mi è stato chiesto di proporre un piano per Modena, ho pensato a disegnare la città come mi piacerebbe, con viali, piazze, prospettive lunghe, così da recuperare, entro il tessuto urbano cresciuto tra la stazione e la cerchia delle tangenziali, un ambiente che riprenda e sviluppi i temi fondanti della città antica. Perché bisogna partire dal piano collettivo (boulevard, piazze, mercati, monumenti), per poi arrivare al disegno particolare dei singoli edifici».

E questo basta a garantire la qualità dei singoli interventi?

«È importante che vi sia anche l'ambizione di progettare non per soddisfare le esigenze dell'oggi, ma per lasciare qualcosa che duri nel tempo. Le periferie sorte negli ultimi 50

anni sono state concepite tutte per dare risposte immediate ai bisogni abitativi, senza pensare al futuro: di qui la loro caducità, il fatto che a distanza di pochi decenni siano universalmente riconosciute come brutte se non addirittura ostili. Non sono sorte sulla base di un ragionamento maturo sui temi collettivi che innervano la città. Ove questo è stato fatto, troviamo realizzazioni che risultano valide pur nel passare delle epoche. Si pensi a Piazza del Campo a Siena: i palazzi che l'attorniano non sono uguali, ma sono coerenti, ha 500 anni ma durerà ancora secoli, perché è stata apprezzata sempre e sempre lo sarà. La bellezza rimane, e la città antica era pensata per esser bella; ma col "moderno" questo concetto è caduto: allora si è pensato alla città come "macchina". E, poiché si riteneva il corpo umano una strumentazione massimamente efficiente, è cominciata la zonizzazione delle aree secondo la funzione paragonata alle parti di un organismo: non a caso si parla di "cuore", "polmoni", "arterie" urbane. Ma questo trionfo della efficienza tecnica ha portato a qualcosa di effimero. Perché bellezza è eterna, mentre la tecnica, col suo continuo progredire, travolge e consuma il passato...».

